

## L'antifascismo in Valsaviore

Per un complesso di vicende ambientali e sociali, legate all'imponente fenomeno dell'emigrazione, la storia della Valsaviore rappresenta un elemento specifico dentro le generali vicende della Valcamonica. Alla conclusione della prima guerra mondiale, sono censite nei comuni di Cevo e di Saviore circa quattromila persone; le presenze effettive risultano tuttavia assai inferiori (nell'anno 1921, rispettivamente di 1.557 e 1.655 unità), poiché vi sono diverse centinaia di emigranti, stabili o stagionali. Un ruolo significativo viene svolto dai lavoratori occupati stagionalmente nella vicina Svizzera, poiché il contatto con una più avanzata realtà socio-politica li sensibilizza alla tutela dei propri diritti e – una volta rimpatriati, li rende portatori di nuove mentalità.

Pastorizia, silvicoltura, agricoltura e artigianato costituiscono le attività prevalenti, insieme ai grandi lavori idroelettrici.

La costruzione di sbarramenti, condotte forzate e centrali vede la realizzazione degli impianti del Poglià (ultimato nel 1908) e di Isola (1913), da parte della Società Generale Elettrica dell'Adamello. Nel 1917 si completa l'impianto di Adamé e dopo l'armistizio vengono ultimate le dighe dei laghi Arno e Salarno. La vita nei cantieri alpini è dura e precaria, con frequenti morti sul lavoro. Agli incidenti per mine e a frane, si sommano sciagure naturali come la slavina che il 6 gennaio 1920 uccide 14 tra muratori e minatori del cantiere di Campellio, in località del lago d'Arno: il disastro è preparato dal taglio autunnale del bosco sopra le baracche in quota, deciso da un dirigente della SGEA per ricavarne legname d'opera.

Lo sviluppo dei sindacati procede di pari passo con la penetrazione dell'ideologia socialista, che si combina con il movimento politico capeggiato nel Bresciano dall'avvocato brenese Guglielmo Ghislandi, interventista democratico e mutilato di guerra: il «combattentismo», imperniato su artigiani e contadini, nel 1921 confluisce nel Partito socialista italiano. L'altra principale forza politica è il Partito Popolare Italiano, che – costituitosi nel 1919 su impulso del siciliano don Luigi Sturzo – trova seguaci anche in Valsaviore, particolarmente nell'ambiente parrocchiale.

Gli imponenti scioperi del «biennio rosso» 1919-20, alla centrale di Isola e nei cantieri del lago d'Arno – sostenuti dalla Camera del lavoro di Brescia e dall'Unione cattolica del lavoro di Breno – culminano nel gennaio 1919 con l'occupazione della centrale e il blocco provvisorio della produzione. A fine maggio 1920 la serrata della Società Adamello contrasta lo sciopero di 650 dipendenti, in un clima tesissimo. Ulteriore momento di conflittualità si ha nel gennaio 1921 quando, dopo tre giorni di fermata degli impianti da parte delle maestranze, affluiscono a Isola 170 carabinieri. Alla conclusione della vertenza, con un compromesso tra le parti, segue il brusco mutamento di fase politico-sindacale, segnato sul piano nazionale dall'offensiva delle camicie nere e dal riflusso dei movimenti di sinistra.

Nella primavera 1922 agitazioni contro la disoccupazione non trovano sbocchi positivi. In agosto i socialisti di Valsaviore si mobilitano per respingere un'incursione squadristica nella «roccaforte rossa», in una prospettiva eminentemente difensiva. Dopo la marcia su Roma e la nascita del governo Mussolini, i conflitti socio-politici divampano anche in Valsaviore, come in altri centri a forte presenza «sovversiva». Il 21 aprile 1923, celebrazione dei «Natali di Roma», due animosi socialisti di Cevo esplodono colpi di fucile «91» dal dosso dell'Androla contro il treno organizzato dai fascisti da Brescia a Edolo per festeggiare la ricorrenza nazionalista.

Per ritorsione, il 1° maggio tre autocarri di camicie nere giungono a Isola per impedire la celebrazione della ricorrenza dei lavoratori... Indignati dalla soppressione della tradizionale adunata operaia, la notte del 4 maggio ignoti attentatori collocano una carica di dinamite sotto la condotta forzata che da Isola porta l'acqua alla centrale di Cedegolo. L'episodio scatena la repressione antisocialista, con una decina di arresti. Tra gli imprigionati, prevalentemente muratori e minatori, vi è il maestro Bartolomeo Cesare Bazzana, esponente di spicco del PSI (e figura centrale – come si

vedrà – nelle dinamiche resistenziali del 1943-45). Dopo due mesi di carcere preventivo, il magistrato assolve tutti gli imputati.

Il persistente radicamento delle correnti di sinistra è dimostrato, alle elezioni generali dell'aprile 1924, dalla maggioranza assoluta riportata dai «socialisti massimalisti» sia a Cevo (140 voti su 246 votanti) sia a Savio (158 su 299), nonostante le forti pressioni squadristiche in favore del «Blocco Nazionale» di fascisti e liberali (solamente 42 suffragi a Cevo e 90 a Savio). Sono queste le elezioni contestate dal deputato Giacomo Matteotti, che verrà per questo sequestrato e assassinato.

Le dinamiche nazionali – segnate dallo scioglimento del Partito popolare – determinano anche a livello locale il dissolvimento della rete organizzativa cattolica, con il ritiro dalla politica da parte del parroco di Savio, don Andrea Morandini, principale esponente «popolare» nel mandamento di Edolo.

Nel 1925-26 fascisti e socialisti si scontrano ripetutamente, in una contesa segnata dall'intervento delle articolazioni statali (carabinieri e magistratura in primis) a favore dei mussoliniani. Con l'arresto e il successivo deferimento al confino del leader socialista Guglielmo Ghislandi, il PSI passa nella clandestinità e viene infine sciolto.

Anche in Valsavio, solo i fascisti possono occuparsi di politica e lo fanno in modo persecutorio contro i loro rivali. Di conseguenza, alcuni irriducibili «sovversivi» decidono di emigrare: il minatore Matteo Scolari (detto «Borda») si stabilisce in Argentina, l'operaio Giacinto Biondi negli Stati Uniti, diversi altri scelgono la più vicina Francia o cercano di rimanere in Svizzera.

L'azione repressiva degli squadristi si avvale della collaborazione degli organi dello Stato: in particolare del pretore e del sottoprefetto di Breno. Le camicie nere godono dell'impunità e possono effettuare perquisizioni domiciliari, intimidazioni e violenze senza mai risponderne dinanzi alla legge. In compenso, ai socialisti non viene riconosciuta alcuna garanzia e nemmeno possono protestare per le soperchierie di cui sono vittime. Il fascismo «si è fatto Stato» e i suoi oppositori non dormono sonni tranquilli.

Il prefetto di Brescia scioglie l'amministrazione comunale di Cevo e nel febbraio 1924 insedia quale Regio commissario straordinario il cavaliere Luigi Balbis, poi sostituito dal brenese Francesco Farisoglio, entrambi schierati col nuovo regime. Lo stesso trattamento viene praticato a Savio. A Cevo il più autorevole seguace del fascismo è Siro Bazzana (classe 1891), reduce della grande guerra; nel maggio 1926 il prefetto lo nomina podestà di Cevo, in attuazione della legge che ha abolito l'elettività del consiglio comunale e abrogata la figura del sindaco.

Si verificano casi drammatici, sul genere delle persecuzioni contro il segretario comunale di Savio, Giovanbattista Davide (fotografato nella pagina successiva). La notte del 25 maggio 1926 una spedizione punitiva, giunta da Breno, gli mette a soqquadro l'abitazione. A capeggiare l'incursione è il cremonese Carlo Genesini, un impiegato della Società Adamello, stabilitosi a Cevo, dove aggrega e capeggia i pochi simpatizzanti fascisti: diviene segretario politico della sezione del PNF e presidente della sezione Combattenti e reduci. Il segretario Davide, costretto ad emigrare a causa delle sue convinzioni socialiste, si trasferisce in provincia di Sondrio, dove i fascisti lo uccidono il 18 settembre 1932 in un'aggressione dai contorni misteriosi, sulla quale la magistratura – oramai normalizzata dal regime – evita di indagare.

Per i socialisti, sono tempi di silenzio, umiliazione, persecuzione. Tra i tanti contadini e artigiani controllati a vista e saltuariamente portati in caserma per ammonizioni e minacce, vi è il calzolaio di Ponte, Martino Tiberti (meglio conosciuto come Marticcio), classe 1899. Anni più tardi – con la nascita del movimento resistenziale – Tiberti si esporrà nuovamente al pericolo, aiutando i partigiani nel modo per loro più prezioso: confezionerà infatti scarponi che consentono di muoversi agevolmente nei sentieri di montagna. In quelle circostanze, con improvvisi rastrellamenti e imboscate, la capacità di rapidi spostamenti equivale alla sopravvivenza. Marticcio predispone anche foderi artigianali per rivoltelle.

Altro socialista della prima ora è Pietro Scolari (detto «Garnirì», della famiglia del «Piona»), un contadino di Cevo: due dei suoi figli – Luigi e Lina – diverranno garibaldini. Vi è dunque una rete familiare che lega due o più generazioni a una medesima visione politica, di orientamento socialista e assolutamente contraria alla dittatura mussoliniana.

Per le personalità e le vicissitudini di molti antifascisti nel ventennio nero, si rimanda al capitolo iniziale del volume *La "baraonda"*. Socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviore (edito nel 1995 dalle edizioni Grafo).

Negli anni Trenta il regime raccoglie anche in Valsaviore (sebbene in misura meno estesa rispetto alla generalità del Paese), crescenti consensi, dopo un lungo periodo di repressione di ogni forma di dissenso. Giungono a maturazione i frutti dell'intensa campagna propagandistica che valorizza la Conciliazione con la Chiesa, l'attuazione di provvedimenti sociali, una politica estera imperialista... Attraverso la nazionalizzazione delle masse, la fazione (il fascismo) diviene Stato e chiunque si opponga alla dittatura diviene automaticamente un avversario della nazione. Vengono insomma poste le premesse del discredito del senso di patria e dello stesso tricolore, identificati con Mussolini e i suoi camerati.

***Testo tratto da "Il Museo della Resistenza di Valsaviore- Guida alla storia e alla documentazione" di Mimmo Franzinelli.***